

Volere la scuola, il protagonismo di studenti e studentesse

di Giulia Olivieri

Il sentimento di giustizia rappresenta una spinta propulsiva che stimola ogni essere umano a lottare per ciò che ritiene giusto. Per alcune persone che lavorano, vivono e animano il mondo della scuola questo sentimento di giustizia è stato annichilito quando il Governo ha dichiarato la chiusura delle scuole secondarie di primo e secondo grado, optando per la didattica a distanza al 100% (tranne per gli alunni di prima media), nonostante i contagi a scuola, secondo rilevazioni attendibili, siano stati solo dello 0,021%. Questo ha portato tanti studenti a lottare per il diritto allo studio: una battaglia per il futuro di una generazione; forse anche per il futuro del nostro paese.

Le manifestazioni sono iniziate davanti a una scuola media: l'Istituto Italo Calvino di Torino. Tutto è cominciato quando una tredicenne, Anita, ha iniziato a seguire le lezioni seduta fuori da scuola. Una composta e simbolica richiesta di ritorno in aula. Dopo questa primigenia manifestazione, davanti al Liceo Classico Gioberti, che si trova accanto all'Istituto Calvino, sono iniziate le prime forme di lotta per la didattica in presenza: molti studenti si sono recati davanti alle porte del liceo per partecipare alle lezioni a distanza, seduti per terra, distanziati, con le mascherine e le coperte perché – si sa – a novembre a Torino fa molto freddo. La protesta ha continuato a crescere, e così i movimenti studenteschi hanno deciso che la lotta si spostasse davanti agli uffici della Regione in piazza Castello, per sottolineare, con forza, la necessità di essere ascoltati e di vedere le loro richieste concretizzarsi in azioni dei decisori politici. Si può dire che Torino abbia accolto bene – e solo occasionalmente “tollerato” a denti stretti – le proteste per chiedere a gran voce un ritorno a scuola in sicurezza, con mezzi di trasporto sicuri e con aule nelle quali sia possibile mantenere le distanze. Tornare a scuola è urgente perché siamo ormai consapevoli dell'inefficacia della didattica a distanza (DaD) dal punto di vista sia del coinvolgimento sia dell'apprendimento: non c'è vera scuola senza incontro, senza socialità.

Le numerose proteste pacifiche e autorizzate, oltre che sicure dal punto di vista sanitario, hanno portato poi alla nascita di un movimento piemontese chiamato Priorità alla Scuola Piemonte, legato a una realtà omonima nazionale costituita inizialmente da genitori e insegnanti. La mobilitazione, infatti, è in tutto il Paese: studentesse e studenti di tutta Italia hanno seguito l'esempio di Torino, connettendosi alle iniziative già in campo di genitori e docenti.

Le manifestazioni dinanzi alla Regione sono diventate occasioni nelle quali studenti di tutta la provincia seguivano le lezioni in piazza Castello tutti insieme, in contemporanea, in una immensa aula, con la piazza che magicamente è diventata luogo di formazione, tra chi segue una lezione su Tacito o chi impazzisce nel capire le disegualità, rivendicando un diritto allo studio non garantito dalla Dad. Una protesta che è una “non-protesta”, perché comunque chi vi prende parte è virtualmente presente a lezione, ma con la precisa intenzione di mostrare a tutti il proprio disagio. Manifestare le proprie idee significa assumersi la responsabilità delle proprie scelte, e forse gli adulti questa volta non hanno avuto il coraggio di farlo.

Noi vogliamo manifestare senza “balzare” la scuola, senza assentarci, anzi chiedendo che le porte della scuola si riaprano e ci accolgano. Queste insolite proteste rappresentano una volontà precisa, quella di tornare, senza se e senza ma, nel luogo aggregativo per eccellenza: la scuola. Non stiamo implorando di aprire i locali della movida. Chiediamo il nostro tempo e il nostro spazio. L'aula virtuale è un “non-luogo” che ci relega al mutismo, alla solitudine, al vuoto, alla mancanza di calore. E noi conosciamo già molto bene la solipsistica dinamica del web, dei social, delle chat; la dimensione digitale ci ha inglobati e risucchiati e la scuola è rimasta l'unico luogo testimonianza di vita reale, un cuore pulsante che vibra e, se vuole, capace di costruire coscienza e umanità, tra mille difficoltà e mille contraddizioni.

Le proteste hanno avuto ripercussioni, ma non quelle sperate.

Il Liceo Gioberti, con una circolare, ha vietato la possibilità di seguire le lezioni per strada, sostenendo che serve «un luogo consono, adeguato, silenzioso quale la propria abitazione o, al più, luogo all'aperto di pertinenza dell'abitazione stessa». Risulta però piuttosto limitata questa visione di luogo consono, proprio perché riflette una visione classista che vede i luoghi di abitazione come luoghi sempre silenziosi e tranquilli e che soprattutto valuta luogo adatto per la concentrazione solo quello tra le mura domestiche. E in merito ai terrazzi o ai giardini, non tutti possiedono case con questi ulteriori luoghi di pertinenza. Non tutti possiedono 150 metri quadri di casa capaci di collocare ognuno in un ambiente diverso, comodo, consono e silenzioso per lavorare o seguire le lezioni. La circolare del Gioberti ha destato molto scalpore. Allora la Dirigente scolastica ha deciso di emanarne un'altra per sottolineare quanto la scuola fosse consapevole dell'autorizzazione della questura alle proteste, e che, per quanto la scuola sostenesse e comprendesse le rivendicazioni studentesche, essa dovesse anche far rispettare le normative legate alla zona rossa, colore attribuito in quel momento alla regione Piemonte. La preside ha poi proposto un incontro con i rappresentanti d'istituto, e con le istituzioni della Città Metropolitana di Torino, perché si potessero presentare proposte e soluzioni concrete. Gli incontri con esponenti delle istituzioni sono avvenuti, con la consapevolezza che la presidenza di un liceo non ha il potere di cambiare le bizzarre decisioni di un Governo; tuttavia, a fronte dell'entrata in vigore della zona arancione per il Piemonte, la Dirigente non ha modificato la propria circolare. Altre scuole secondarie di secondo grado torinesi (Vittorio Alfieri, Galileo Ferraris, Massimo D'Azeglio e Altiero Spinelli) hanno invece permesso agli studenti e alle studentesse di seguire in piazza Castello le lezioni.

Grazie agli stimoli e alle rivendicazioni di questo movimento è stato poi elaborato da un collettivo studentesco torinese, LaSt, che partecipa attivamente alle mobilitazioni di PAS, un questionario regionale sull'accessibilità, sugli stimoli propri della DaD e sull'impronta pedagogica e didattica degli insegnanti. Il questionario rappresenta non solo un'inchiesta a livello piemontese, costruita da studenti per studenti, ma ha la forza di evidenziare quanto la DaD abbia solo acuito ed esasperato problematiche mai risolte che oramai da decenni opprimono la scuola. Alla domanda «Ritieni che la tua preparazione scolastica risenta della DaD?» il 70,5 % ha risposto affermativamente; alla domanda «Pensi ci saranno conseguenze sulla tua salute mentale?» il 72,6 % ha detto di sì (complessivamente hanno risposto in 2.540).

Emergono prepotenti le storture di un modello-scuola che con la DaD ha trovato ancora più spazio e più legittimità: quello dell'istruzione basata sullo studio individuale. La DaD ha mostrato la sua inefficacia e la sua insensatezza poiché ha riprodotto parimenti i limiti già esistenti nella scuola, essendo affidata a docenti che, privi di significative competenze tecniche (se non per ragioni personali), hanno tenuto lezioni frontali, tradizionali, che chiaramente sono risultate poco coinvolgenti. Ma il monitor del PC non è un'aula, e la griglia di Meet o Zoom non possono garantire la straordinaria potenza di un dialogo tra esseri umani in carne e ossa. Gli e le insegnanti dunque, *in primis* a causa di mancati corsi di formazione informatica e di una mancata piattaforma ministeriale per la DaD, non hanno potuto proporre lezioni interattive e più stimolanti, in cui sia valorizzato il ruolo propositivo di studentesse e studenti. I docenti continuano a pensare la DaD come la scuola in presenza, rincorrono i programmi, assegnano centinaia di pagine da studiare, pensando che il tempo di vita di noi ragazzi si sia dilatato, ci lasciano da soli attraverso lo strumento diabolico della lezione asincrona... Dunque i docenti non hanno una comune preparazione informatica e una comune preparazione pedagogica all'insegnamento digitale; anche gli strumenti digitali in loro possesso e in nostro possesso non sempre sono adeguati e forse, invece di investire i soldi pubblici nell'acquisto dei famosi banchi con le rotelle, si sarebbero potute potenziare competenze e strumentazione.

Tutto è lasciato al caso. Tutti sono stati abbandonati al loro destino, tutti, nessuno escluso. Esempio lampante di questo abbandono è la novità delle ore asincrone. Sono nate, oltre che per permettere a docenti e alunne/i di staccare gli occhi dai *device*, per costruire momenti di approfondimento culturale, di studio individuale o di ricerca personale in autonomia, senza il supporto o il coinvolgimento da parte di un/una docente. Queste ore di studio individuale, allora,

risultano accessibili, fruttuose o produttive solo per coloro che hanno un background familiare stimolante, sereno, capace di investire economicamente e fisicamente nella cultura. Risultano dunque bravi solo coloro che rientrano in alcuni parametri, ovvero che possiedono alcune intelligenze. E tutte le persone che però necessitano di un coinvolgimento? Tutti gli alunni che necessitano di bisogni educativi speciali? Tutti coloro che nella mera lettura di un libro non trovano nulla di stimolante? Non sono bravi, sono asini, sono esclusi, sono incompresi. Eppure queste diverse intelligenze esistono, e sono solide e legittimate a chiedere attenzione. Durante il lockdown 70.000 studenti con gravi disturbi dell'apprendimento sono stati totalmente dimenticati.

L'innovazione tecnologica, la digitalizzazione non è automaticamente sinonimo di democrazia, non è sinonimo di opportunità, non è prodromica al superamento delle distanze, delle differenze. E sottrarre alla scuola il compito di intervenire nelle intermittenze culturali, nello scollamento progressivo di interi pezzi della società che restano indietro, che vengono oscurati proprio dallo strumento tecnologico che promette di combattere l'oscurantismo culturale sociale.

Nel suo libro *Frames of mind* Gardner descrive nove intelligenze. Tra le più note, e forse le uniche considerate dal nostro sistema scolastico, ci sono l'intelligenza logica e l'intelligenza linguistica. Eppure lo studio pedagogico e sociologico ha portato alla scoperta dell'intelligenza emotiva, legata alla capacità di provare empatia, dell'intelligenza musicale, legata alla capacità ritmica di riconoscere, riprodurre e interpretare emotivamente i suoni e gli stimoli musicali che riceviamo. Dunque esistono diverse intelligenze che prevedono diverse modalità di apprendimento. La scuola in presenza già presentava una profonda incapacità di valorizzare alcuni aspetti della formazione di un essere umano: tra questi, la crescita del senso critico e di strumenti culturali tali da offrire pari opportunità a tutti coloro che frequentano la scuola (e difatti il 14,5% degli studenti dai 14 ai 18 anni ha abbandonato gli studi nell'anno scolastico 2018-2019). La DaD non ha dimostrato di essere occasione, opportunità, crescita; non è stata una risorsa per nessuno, non ha incentivato, non ha valorizzato, non ha stimolato, non ha spinto alla creatività, all'iniziativa del singolo e della collettività, non ha spronato, non ha affinato, non ha sanato, non ha curato. La scuola ha il dovere di ricordare, di inseguire, di non disperdere, di ascoltare, di accogliere e di non abbandonare. Se perde la scuola, perdiamo tutti.